

MARINO MORETTI L'ANDREANA



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

INTRODUZIONE DI CRISTIANO CAVINA

CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



MARINO MORETTI
L'ANDREANA

Introduzione di Cristiano Cavina
Nota al testo di Manuela Ricci

CLASSICI
CONTEMPORANEI

In copertina: Altrove#10, Cesenatico 2020 © Lorenzo Mini,
www.lorenzomini.it

Progetto grafico: Polystudio

ISBN: 978-88-587-8912-4

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2021

INTRODUZIONE

di Cristiano Cavina

L'incontro con Moretti è avvenuto a scuola; subito mi era sembrato uno di quegli autori che nelle antologie ci stanno un po' come le riserve negli sport di squadra: in panchina, ch  per le partite serie ci sono gi  i titolari.

Non aveva la maglia e il ruolo dei Pirandello, di Verga, di Svevo o di Manzoni; non c'era la sezione dedicata solo alle sue opere e alla sua vita.

Se ne stava da una parte, raggruppato insieme ad altre riserve.

Il suo gruppo, stando al testo, indossava la casacca con su scritto "Crepuscolari". Una via di mezzo tra uno sponsor di quelli che non danno molti soldi e un'etichetta.

Che poi, come scoprii anni dopo, quel crepuscolari in cui tutti prima o poi ci siamo imbattuti alle superiori, non importa di che ordine e grado, fu proprio coniato in riferimento a un suo testo, le *Poesie scritte col lapis*.

A noi, ragazzi dell'Istituto tecnico, quel crepuscolari suonava semplicemente come secondari. Meno importanti, come le cose che puoi comprare un tanto al chilo.

Ho avuto una fortuna; la prof ne aveva accennato di sfuggita, insieme ad altri due o tre nomi, ma il suo mi era rimasto, perch  un amico del paese si chiamava cos , e quindi sono andato a ve-

dere. C'era una piccola scheda su di lui nell'antologia, insieme ad altre schede di altre riserve – insomma, molto stringata –, e fu una sorpresa.

Era nato nel 1885. Per un adolescente, il pleistocene. Però era di Cesenatico. In tanti anni di scuola, ecco qualcuno che veniva da un posto che conoscevo. Certo, c'era stato Pascoli, alle medie, ma a parte che non conoscevo nessuno che si chiamasse Pascoli, la sua San Mauro era quasi a Rimini, e Rimini, per noi bambini romagnoli al confine con la Toscana e il bolognese era come dire Samarcanda.

C'era anche una poesia di Moretti, nell'antologia. Così andai a darci un'occhiata, tanto che ero lì, mentre la prof superava i crepuscolari per arrivare ai decadenti – o il contrario, forse.

Piove. È mercoledì. Sono a Cesena, / ospite di mia sorella sposa.

Non Napoleone, Sant'Elena, *Ei fu*, Zacinto. No. Cesena. Conoscevo anche quella. Di più. Avevo il poster della squadra appeso in camera. Un'altra piacevole sorpresa. Letteratura da libro di testo sulla città in cui abitava Schachner.

La cosa mi deliziò. Anche la poesia. Mentre Foscolo o D'Annunzio non ci capivo molto senza andare a leggere il malloppo di note a fondo pagina, questa della sorella sposa a Cesena, che una settimana prima gli sembrava ragazza e adesso era incinta, filava via chiara e liscia, senza bisogno di stampelle.

Che tipo, 'sto Moretti di *Zezenatico* (loro quando parlano parlano così. Un sacco di zeta in più, all'ungherese però, *sz*).

La cosa finì lì.

Come tutti gli autori dei libri di testo, mi sembravano i resti fossili di un'epoca remota (nato 1885. Pleistocene). Erano tutti una folla indistinta di scheletri di brontosauo con i basettoni

folti e i colletti inamidati, appartenuti a un mondo in cui non esistevano le magliette dei gruppi rock o la televisione.

Eppure. Quando anni dopo mi capitò per lavoro di dover leggere qualcosa di lui, scoprii che era sì nato nel 1885, ma era morto nel 1979.

Io avevo già cinque anni. All'epoca passavo l'estate in colonia dalle suore Orsoline, a Igea Marina (quasi Samarcanda), e lui era a scrivere i suoi libri a qualche chilometro da lì. Magari aveva pure la televisione. E una maglietta, chessò, dei Pink Floyd. O di Raoul Casadei.

Ma è più di questo.

Fino al 2003, e io avevo quasi trent'anni, viveva ancora la sua Cunegonda, una tartaruga che gli era stata spedita per posta da Napoli negli anni trenta. Tartaruga che ha conosciuto Palazzeschi, Govoni, Bassani, De Pisis, tanto per dirne alcuni.

Ecco. Non erano poi così lontani, loro e Moretti.

È buffo come esistano di questi strani legami che se ne fregano del tempo e della distanza: una fitta ragnatela impalpabile ma tenace, che ci lega a sconosciuti, a gente che non abbiamo visto e non vedremo mai, alle loro vite. Una ragnatela di storie o di sottotrame, difficile da scorgere, ma che se hai la fortuna di metterti nella giusta inclinazione eccola lì, sottile, fine, però resistente; tutt'intorno.

Nel giugno del 1914, nella sua casa a Cesenatico, ci passò tutto un pomeriggio la Deledda, che trascorreva le sue estati a Cervia (ed è, a mia memoria, l'unica tra tutti i sardi che lascia il mare della sua terra per venire in quello della Romagna). Parlarono di Alfredo Oriani. Oriani è del mio paese, Casola Valsenio. C'è la sua casa museo, qui – non credo Moretti immaginasse che anche la sua lo sarebbe diventata, in quel 1914. Forse nemmeno la Deledda della propria.

Ma c'è altro. La domestica della Deledda a Cervia era del mio paese. Conosco i suoi pronipoti. Ci sono andato a scuola insieme.

Storie come ragnatele. Impalpabili. Ma tenaci. Poetiche, a modo loro. Storie che si intersecano con altre storie.

Mi è bastato aprire *L'Andreana* per ritrovarle.

I nomi, innanzitutto. Mondo, Evardo, l'Andreana, La Mascia, Chilazz: era come stare nel mio paese. Mondo lo abbiamo anche noi, solo che non è il pescivendolo numero uno, ma il fratello Citta il ciabattino, e suona la tuba nella banda. Suonava, è morto ormai. Ma è come se non lo fosse, come capita ai personaggi dei libri.

C'è tutta una terra, in quei nomi.

Mondo, poi, che quando entra in casa, per darsi arie da gran signore – e non da pescivendolo arricchito qual è – saluta con un elegante “Buenos Aires” gli ospiti, invece che con buonasera: siamo cresciuti in mezzo a gente del genere, magari non avevano a che fare con il mare e il pesce, ma con i polli o le castagne, ma erano tutti così; vivevano mistificando e millantando credito, incasinando tutto; magari avevano incrociato da lontano una celebrità all'autogrill, vent'anni prima e al paese ne parlano ancora come fossero stati migliori amici.

Aveva questa roba, Moretti, che non so se sia stato il primo a farlo – non sono stato un grande studente e non sono un critico – ma gli riusciva questa cosa per cui non è necessario trasformare ogni vicenda in una tragedia greca per darle dignità di racconto.

Ai casini della vita, alle delusioni, ai rovesci della fortuna, a 'sti figli che ti fai un mazzo così e manco ti badano di striscio perché vanno per i fatti loro, alla rovina ci si può navigare con l'ironia.

Fa venire in mente quella frase di Flaiano: “La situazione è grave, ma non seria.”

E in questo Moretti è davvero romagnolo: l'incapacità di incupirsi del tutto di fronte al disastro; alla triste, due risate in faccia, non solo lacrime.

E poi c'è l'Andreana. Una donna che la vita le rifila fregature una dietro l'altra ma che non si riesce a buttare giù; in un modo o nell'altro, resiste alla tempesta. Da sola. Senza principi azzurri, che in certi posti i principi azzurri se guardi bene sono marroni e se ti cercano non è per salvarti con un bacio, ma per rifilarti una fregatura. E comunque sanno di pesce.

Le donne di Moretti sono fantastiche. In questo è stato un fenomeno, mi sa. Molto avanti. I personaggi femminili, anche quelli cattivi, hanno diecimila volte più carattere dei maschi. Tengono su la baracca. Sarà che Moretti è sempre stato con la sua mamma e le sorelle ("Piove. È mercoledì. Sono a Cesena, ospite di mia sorella sposa" ecc ecc), sarà che la Romagna è una terra fieramente matriarcale, ma i suoi personaggi femminili sono immensi, si divorano le scene che gli vuoi bene anche quando ti fanno arrabbiare.

Son proprio contento che vengano ripubblicate le opere di Moretti; la dimostrazione che la ragnatela è ancora lì, delicata ma tenace; in un modo o nell'altro, non si riesce a tirare via. Come ritrovarla perché il nuovo giorno ci ha lasciato la brina sopra. (Pessima poesia. Dovevo metterci un vermicello da qualche parte per renderla crepuscolare.)

Buona lettura.

E Buenos Aires a tutti!

Settembre 2021

I

Questa fu una grande sciagura, la morte del nostro maggior pescivendolo, o, per dir meglio, del nostro maggior “commerciante in pesce fresco” dacché quel brav’uomo aveva così stampato in cima alla carta da lettere, fra i guizzi delle anguille e dei cèfali, ed era come se si fosse promosso da sé. In verità, questa gente di pescheria alle volte grandeggia, sfoggia anelli e catene d’oro, medaglie, sterline, e non ha altro modo di mostrare che gli affari van bene, a gonfie vele, che aggiungendo, oltre che un pesce nella carta da lettere, anello ad anello, sterlina a sterlina, cambiando catene sempre più vistose e più gialle.

Ma questa sciagura che partorì il funerale del 15 ottobre 1928, il funerale più spettacoloso che mai si sia visto, con pescatori, marinai, calafati e padroni di barca, pesci grossi e pesci piccini, gli uomini della draga che in quel tempo manovrava in canale, tutti dietro al carro impennacchiato, recò anche le più grandi sorprese: il nostro maggior pescivendolo lasciava la famiglia in gravi imbarazzi, ché, nonostante le apparenze, non era stato sagace abbastanza, non era stato abbastanza furbo “lo Zio”. (Come si fosse guadagnato un simile soprannome “e’ Zi”, “lo Zio”, questo non so, ma è certo che da alcun tempo, data la sua bonomia così diversa dalla bonomia calcolatrice dei più, quegli

era stato il marito di sua moglie, il padre dei suoi figli e magari lo zio di tutti gli altri, come se il paese intero gli fosse nipote.)

Si sente dire con una certa insistenza che non c'è razza che si detesti ed abbomini come questa dei mercanti di pesce, prima, seconda e terza categoria, e anche l'ultima categoria, cioè i "bazarriott", non ischerza; ma intanto quando muore uno di loro, la solidarietà non può mettersi in dubbio: anzi, anzi: l'odio divien tenerezza, la gelosia si muta in larghezza di cuore, in lacrime di cocodrillo, e tutti convergono verso l'immobilità del collega attirati dal catafalco. È uno spiegamento di forze, il desiderio di mostrar la potenza di tutta la classe che ha la preminenza in paese, e lo si nota in queste occasioni. Quando ci si può perfino contare e quasi accertarsi che i pescivendoli, fra grossi e piccini, uomini e donne, anziani e ragazzi, formano una compatta centuria.

Così si videro andare alla spicciolata alla funebre casa i più autorevoli amici e nemici del morto, gente che non vi aveva messo mai piede, gente con cravatta e senza cravatta, con oro e senza oro, giovani e vecchi, di questo e dell'altro secolo, se pur prevaleva il malaugurato Ottocento che ancora ha l'aria di imporsi coi pizzi alla Cialdini, i baffi alla Cavallotti, i capelli all'Umberto, le cravatte volanti all'Andrea Costa. I pescivendoli novizi di diciotto o vent'anni ristabilivano l'equilibrio: tutti senza cappello e in maglia sportiva con chiusura "lampo". Anche sfoggiavano stivaloni enormi o lucenti gambali neri o gialli, stivaloni a tromba o a soffietto, alla francese o alla russa, di pelle lustra, cuoio, vacchetta, perfino cosciali: tutti felici i più giovincelli di mostrare la loro virilità, specie dal ginocchio alla punta del piede.

Non più giovanissimo, ma tutto novecentesco, ecco uno dei nostri commercianti più seri, che però non si perita di presentarsi a un funerale con in testa un berretto da ciclista a dadini; sotto

un *trench* chiaro come un camiciotto, indossa con disinvoltura un moderno abito grigio con calzoni corti, piuttosto ampi, di quelli chiamati *knickerbockers*, come ben sanno i bagnanti dell'estate che insegnano l'eleganza al vecchio borgo marinaro mutato in frettolosa "stazione climatica". E non ha lui soprannome, ma lo chiamano con nome e cognome (il cognome sempre davanti): "C'è anche Drudi Primo, eccolo lì." Bisogna lasciare il passo alla modernità che quasi quasi non puzza di pesce. Chi lo direbbe un "parznèvul" (pescivendolo) quella specie di rustico damerino appena trentaquattrenne, che porta sempre una boccetta di profumo con sé per combattere il puzzo di pesce che gl'impregna i vestiti, la biancheria? Quanto al fumo, bandita la pipa, bandito il toscano, bandito anche il signorile virginia da accendersi con la candela: la nuova èra vuol sigarette, in qualche caso il sigaretto "Roma".

E non sia detto che si trascuri quel pappone di Bombi Adamo, che d'oro forse non ne porta molto con sé, ma va – dicono – a far la spesa tutte le mattine con una sporta spettacolosa, per mostrare alla gente che non ci crede ancora che gli affari vanno da Dio, che è ricco, felice, satollo, e mangia e beve come nessuno. Perché non bisogna dimenticare che questo di farsi vedere spendaccioni al mercato, e con una sporta spettacolosa, è un'altra necessità del pescivendolo se vuol convincere della sua buona fortuna. Come una sfida, oltre che agli stessi colleghi, alla gente di maggior rispetto, alle autorità, agl'impiegati, agli stessi signori costretti oggi a limitare certi piaceri. Bombi Adamo, che ha patito la fame, non può esser da meno degli altri e si caricherà in una sola mattina di due chili di carne da brodo, uno di vitello, un cosciotto d'agnello, una faraona, un coniglio, e vorrà anche quella schidionata d'allodole, e per capriccio quella filza di rane, se deve far sapere al suo pubblico che in casa del pescivendolo si mangia carne... e non pesce.

Dietro Bombi, aperto, ciarlone, ecco il misterioso della combriccola: si chiama Bruto senz'altro, nome che dà una idea di violenza e quasi di ferocia, facendo pensare insieme all'uccisore di Cesare e all'epiteto per gl'inumani. Di inumano Bruto aveva una specie di fredda calcolata antipatia per sua madre: e con questo sentimento ormai noto, col suo mutismo, la sua crudele ostinata avarizia, era forse la figura meno piacevole di tutto il mercato, e ne sapevan qualcosa pescatori, paroni, calafati, barellanti e... sua madre, la Barabina, che gli aveva fatto una pessima riputazione. Vecchia di sessantacinque anni, vedova, sola, abbandonata dal figlio avaro e pappone, faceva un po' di commercio per conto suo, e talvolta al mercato all'ingrosso, lei che non comprava pesce minuto, pareva quasi rivale e nemica del figlio, ma il figlio si sentiva d'una categoria troppo più alta per raccogliere le "infamità" della Barabina (sua madre).

Con Bruto, meditabondo, lo Svizzero: noto più che altro per le sue umili origini, tanto è vero che così lo chiamavano perché aveva lavorato da muratore in Svizzera. Ma, come l'America vera, la vera Svizzera è il proprio paese, e quel bravo ometto tornando aveva saputo mutarsi in garzone di pescivendolo, e da garzone a padrone è breve il passo, specie quando s'impara l'arte di portar via i sudditi, cioè i clienti, al proprio sovrano. E ora, da benpensante, guardava intorno a sé gl'indisciplinati, gl'irregolari, che a un funerale si presentano vestiti nelle più strane fogge: questo, ad esempio, che porta giacca di fustagno, calzoni di pelle, stivaloni bassi e rigidi, con le pieghe in basso, e quest'altro "inaffiato" (uomo da poco) con un colbacco di pelo che gli copre la testa fino agli occhi come a vecchio soldato di cavalleria. Non si poteva capacitare lo Svizzero che proprio a costoro fosse affidato l'avvenire d'una intera comunità peschereccia.

E Piangerai? Perché lo chiamavano Piangerai? E Trentasei? Perché Trentasei? Tutti e due mercanti di seconda o terza categoria che non sarebbero mai mancati all'appello, tutt'e due con le toppe nel sedere, ch  i fondi bisognava cambiarli spesso a quei due abituati a sedersi per terra. E Patisci   lo stesso che Piangerai anche se il futuro si muta in presente. Ma fuor della scarsa fortuna e dei soprannomi espressivi, non c'  forse tra loro altra cospicua analogia che li faccia, come realmente sono, inscindibili, tanto pi  che fisicamente non armonizzano e se l'uno   un pioppo l'altro   un can bassotto, ma su questo amor del contrasto c'  gi  un illustre esempio in Don Chisciotte e nel suo tozzo scudiero. S'aggiunga che quando Patisci incontra Piangerai dice, cupo, come una parola d'ordine: "Zoca!" e Piangerai di rimando: "E man ra!" e ci  per lunga e fatua abitudine, senza cattive intenzioni. Era il motto, *Ceppo e Mannaia*, dei vecchi internazionalisti romagnoli di dopo il '70.

N  poteva mancare nel gruppo l  dei mezzani, che sapeva stare al suo posto fra i pesci grossi e il pesce minuto detto "rumgaia", quel bello spirito del Viaggiatore, di cui almeno si sapeva che lo chiamavano Viaggiatore perch  un tempo era andato spesso e magari periodicamente a Ravenna, ventinove chilometri di ferrovia. Ora il Viaggiatore si piccava d'una certa eleganza, come se davvero avesse viaggiato in *sleeping* tutta la vita; e questa eleganza culminava quasi sempre in un sudicio gil  fantasia adorno di bottoncini perlacei, mentre la sua maggior affettazione consisteva nel tenere il pomo del bastoncino dentro la tasca s  che la punta gli si ergesse parallela all'orecchio. Alla sterlina della catena egli aveva aggiunto una intera collezione di gingilli di corno, d'osso, d'argento e di corallo, s'intende, contro il malocchio.

Il Viaggiatore, appunto, con quel modo di presentare le armi col suo bastoncino, s'accompagnava al pescivendolo intenditore

di musica che aveva fatto parte della commissione teatrale al tempo dei tempi, e per questa carica, in barcaccia, il pretenzioso Palon ammirator di tenori che vanno “sopra le righe” aveva dato un formidabile morso al defunto. Questo omone quasi autorevole che accompagnava l’amico all’estrema dimora rievocava il famoso episodio dando tutta la colpa alla musica o, per dir meglio, a quella cosa “sopra le righe”: e si toccava la spilla della cravatta, ch’era una mosca, quasi temendo che nel frattempo gli fosse volata via. Se pur non voleva significare il suo gesto ch’egli era il solo pescivendolo, il solo personaggio dei “monti”, che all’oro regolamentare, catene, anelli, medaglie, sterline, e anche un dente, avesse aggiunto il gioiello dei tenori d’una volta: la spilla.

Veniva poi con quel suo strano modo di camminare, d’uno abituato a girar le strade in pianelle, il solo pescivendolo che non avesse ubbie, aspirazioni, capricci, ed era forse per questo che si metteva le scarpe solo nelle grandi occasioni o quando accompagnava al cimitero i colleghi anziani più insigni. Goccia, araba fenice dei pescivendoli, tu non ti rovinerai per nessuna donna, tu che non vai al mercato con una sporta spettacolosa e non hai oro sopra di te, tu che rinunci al simbolo della sterlina e alla carta da lettera col simbolo dello storione guizzante, col numero del telefono, con l’indirizzo telegrafico, coi nomi dei pesci scritti nel margine sinistro, in fila indiana, in ordine alfabetico, dall’*a* alla *z*, dall’acciuga allo zimmy (lo zimmy è un pesce giapponese e non importa se nessuno ce l’ha); tu che non urli e non bestemmi né vuoi clienti che non siano tuoi, scelti da te, né coltivi piazze che non siano piazze vicine, ché le altre ti sembrano nella luna: Goccia, ometto assennato, cauteloso e modesto, forse anche un po’ timidetto, che alla conserva ti fai aiutar da un nipote, all’osteria non giochi, alla riva non letichi

e vai a letto alle nove e mezza, che d'inverno porti scialle e non pastrano e neppure mantello, e le prendi anche te le tue sbornie, ma sono sbornie umane anch'esse e discrete: ecco un pescivendolo a cui par che gli affari potrebbero andar meglio di così e invece è quello che la sa più lunga e, sotto sotto, forse il più ricco. Il povero Zio, nelle ultime settimane, avrebbe voluto far lega con lui, ma quel caro e soave posapiano aveva imparato da tempo a non fidarsi dei grandi, se non trovava addirittura fastidiosa, sospetta e di pessimo augurio la qualifica di "nostro maggior pescivendolo".

Seguiva, solo, meditabondo, un cacciatore di delfini. Come le colpisce "e' Chin" quelle bestiacce che rompono le reti per divorare i pesci catturati quando le "coccie" pescano due per due camminando, e il Governo lo premia con cinquanta lire per un maschio e per una femmina, se gravida, cento? Gli va incontro al delfino tutto contento con la sua barchettina, e quando è il momento getta la corda che ha in cima un dardo uncinato, ritira la corda, vien su il delfino ferito a morte, e se non è, come capita, Chin lo finisce con un colpo di rivoltella: perfetto. Poi se ne va contento a ritirare il premio in Dogana.

Non tutti s'azzardano a entrar nella casa, anzi son pochi – non più di tre o quattro – che han voglia di veder lo Zio per l'ultima volta e di veder la vedova e i figli.

La curiosità per il morto è contagiosa in questa contrada. Entra e sale chi vuole: sfaccendati, donne, bambini che escono dalla scuola, tutti salgono e scendono, quasi prendon possesso d'una casa che è stata per solito chiusa alla curiosità della gente minuta. Il diritto di vedere il morto è di tutti. Ma i più interessati ora non se ne valgono, per pigrizia o per disinteresse, o per

noia o perché “prima o poi tocca a tutti”, fidando di quel che si dice lì intorno, che sia davvero “un bel morto”, “mai stato lui così bello”.

Le donne che circolano in quella breve folla in attesa assicurano che lo Zio così ben vestito e disteso pare un signore di città, di quelli con distintivi e titoli cavallereschi, e nello stesso tempo è così *lui* tra fiammelle di ceri, tra fiori naturali e fiori di carta (la famiglia non aveva respinto, per timidezza, i fiori di carta) che s’aspetta da un momento all’altro che lo Zio apra gli occhi e si metta a cantare come i famosi Canterini di Forlì: “*Bela burdèla fresca campagnola...*”

Quando si tratta dell’ora d’un funerale, si dice le quattro, ma bisogna intendere le quattro e mezzo, le cinque, anche le sei, ed è inutile venire con dieci minuti di anticipo sull’ora del manifesto listato di nero che vale il manifesto del teatro listato di rosso. Si diceva intanto nel crocchio dei senzacuore che il figliolo del morto che faceva il soldato, anzi il marinaio, a Venezia, non era giunto in tempo per pochi minuti, come succede quando si è sotto le armi e i superiori fan quasi gl’increduli, quasi non si capacitano che muoia proprio quella madre o quel padre. Però c’era stato di buono che all’arrivo di Fortunato il cadavere era ancor caldo. Povero figlio! Alla stazione era andato a prenderlo Mondo.

“Mondo? È parente?”

“Come me e come te. Pescivendoli siamo, la parentela vien di lì.”

“O dall’amicizia. Non erano amici?”

Patisci e Piangerai, misteriosi, male in arnese, gente minuta interpellata dai grandi, fecero quasi uno scarto. Piangerai, veramente, si volse a sputare. L’altro sputò in questo modo: “Non credere all’amicizia dei pescivendoli.”

“Perché, ci odiamo? Ci mangiamo l’uno con l’altro?”

S’era fatto il nome del pescivendolo Zavatti Raimondo, detto maestosamente Mondo, quasi “il Mondo”, e in questo e in altri crocchi, sotto la casa, si ricominciò a parlar di lui con sarcasmo. Costui era entrato là dentro per raccogliere la successione, perché si sentiva ora il “nostro maggior pescivendolo”: e ci s’era messo d’impegno, faceva gli onori di casa in mancanza d’amici e parenti, come se l’incarico gli fosse venuto da più lontano o da più vicino che la pietà e il sentimento. Dai preti, certo, non gli era venuto. I preti non gli piacevano, e “il prete” meno che meno, per quanto avesse ormai la certezza che non usava più morir senza quello. Ma si diceva lì intorno che era stato proprio Mondo, per incarico della moglie straziata, a correr verso la casa parrocchiale, ad ottenerne due invece di uno: il parroco stesso aveva dovuto ammettere che un prete solo in questi casi non basta, e s’era portato dietro un cappellanino sottile sottile, un vero e proprio bambino innocente. Questa è dunque la morte del pescivendolo miscredente: un prete a destra, un prete a sinistra.

Tutti questi mercanti di pesce, gente di pescheria e di conserva, che aspettava il carro funebre della città di Cesena e la cassa con borchie da infilare nel carro, questa gente sapeva come sia difficile purgare il pescivendolo ladro e bestemmiatore in punto di morte. Perché, se la gente comune s’intenerisce a prepararsi al gran viaggio, il pescivendolo ladro e bestemmiatore in punto di morte recalcitra. Non è difficile insomma immaginare il povero Zio che non vuol sapere di purgarsi, ché gli par d’esser mondo, ché ha bestemmiato poco, e quanto a rubare ha sgraffignato, si può star certi, meno degli altri: e come apre gli occhi e vede il parroco lì che gli dice che deve morire e gli dice “di qui non si scappa”, allora volta la testa dall’altra parte, sia per scappare sia per non morire: ma dall’altra parte c’è quel buon figliolo del

cappellano che lo scongiura d'aver pazienza, di mettersi in pari, dato che non ha più la forza d'uscire da quell'impiccio: "Sia buono, dia retta a Gesù." Questa non è la morte del giusto, ed è anche la morte del peccatore che con due preti ai lati forse si guadagnerà il Purgatorio, ma il regno dei Cieli, neanche pensarci.

La viuzza era ormai tutta piena: padroni di barca, un gruppo di pescatori col vessillo del loro consorzio e con uno straccio di segretario, garzoni delle conserve, gente venuta di fuori. Il gran Drudi, commerciante in pesce straniero, teneva circolo davanti casa. Parlava d'uno scienziato che aveva scoperto che si può regolare elettricamente la circolazione dei pesci; e lui ci credeva se ripeteva la sua lezioncina: "come si fa per la circolazione dei veicoli nelle strade delle grandi città." I pescivendoli ascoltavano di mala voglia quasi temendo che il collega "istruito" volesse incantare e prendere in giro; tanto più che se essi credevano come nessun'altra classe in paese ai miracoli dell'elettricità, dubitavano a giusta ragione che la corrente potesse un giorno dirigere e disciplinare le migrazioni dei pesci dalle strettoie dei fiumi e dei torrenti fino al libero mare.

Difficile ricondurre il discorso alla malattia del defunto, alla vedova, ai figli, alla cosa che stava più a cuore, il denaro, ci sia oppure no. Una donna della contrada entra nel circolo avvertendo che la vedova è stata vista mezz'ora fa, prima che arrivasse il cuscino di violette. S'è ritirata solo all'arrivo del cuscino di violette, brontolando perché, invece del fazzoletto da asciugarsi gli occhi, le hanno dato nella fretta una pezza. Vien allora fatto di parlar dei figlioli: del marinaio che si comportava, pare, splendidamente (un marinaio è un soldato) e della ragazza che aveva almeno lei gli occhi gonfi. Si diceva di lui, come dei "vagabondi di cartello", che se avesse incontrato quello che inventò la fatica lo avrebbe certamente scannato. Lui credeva che un

bravo pescivendolo avesse da scribacchiare come un ministro, questo è il dare e questo l' avere, queste le fatture, questi i moduli delle ferrovie, e nello sgabuzzino della conserva altro non c'è, se non si portano i romanzi gialli, le rivistine d' enimmistica, le cartoline delle belle donne, ed anche le effigie di ciclisti e pugili come Girardengo, Guerra, Spalla, Carnera e del concittadino Biondi Ivo. Ma personalmente il bravo pescivendolo possiede il suo lercio taccuino accompagnato da un mozziconcino di matita: la sua " amministrazione " è tutta qui. E non la cede a nessuno, tanto meno al suo primogenito. Ora, come poteva piacere al primogenito un quartiere tutto di ghiacciaie in forma di grotte scavate in profondo, cinte all' esterno di muri bassi e rotondi e coperti di tegoli, un po' come Galla Placidia a Ravenna, dove tutti vanno a vedere, tali insomma che davan l' idea d' antiche e luride tombe o d' abitazioni preistoriche? Orizzontarsi in quella specie di " villaggio abissino ", come qualcuno lo vedeva, mettere il piede ove non fosse fango o pattume, evitare i rivoletti d' acqua sudicia sgorganti da ognuno di quegli usci, non era cosa agevole per chi volesse mantenersi intatte, oltre che le manine, le scarpe e in certi casi perfino i mocassini: senza dire che la stessa natura del terreno doveva avere influito sull' immaginazione della gente da poco se un dislivello di due o tre metri faceva dare a quei luoghi assurdi il nome di " monti ". Inutile aggiungere che il ragazzo era sempre sceso dai " monti " con la nausea di simili altezze.

Il povero pescivendolo che deve tirar su al mestiere il primogenito si lascia andar le braccia sui fianchi domandandosi atterrito che se ne deve fare di questo damerino capitato, non si sa come, fra il marciume e la pestilenza dei " monti ". Venir quassù per mettersi in scrivania è un bel fatto. E l' italiano è sempre un bel parlare, la più armoniosa lingua del mondo, ma alla riva, benedetto figliolo, non c'è né gusto né guadagno a farsi prendere per

forestieri. Avesse imparato almeno il chioggiotto, dato che s'ha da fare con padroni chioggiotti per tanta parte dell'anno; e non manca mai su la riva, fra l'una e l'altra campagna di pesca, un Paron Felice o Fortunato col cappotto di Salonico gettato su le spalle, la berretta rossa, i grossi calzari di lana rimboccati al ginocchio e gli zoccoli. E non si chiamava Pagan? I suoi antenati non erano di lassù, di quel paese di pescatori che pei sardoni almeno e per i go e i lotregan son forse i primi, diciamo pure, del mondo?

Il buon uomo spiega alla meglio come il chioggiotto abbia diritto di cittadinanza in questo paese. Prima di tutto perché Chioggia è sempre padrona e sta di casa su questa costa fin oltre la rupe d'Abruzzo, ma perché qua il furbo padrone è sceso a terra, s'è fatto la casa e così avviene che perfino il principale fornaio sia d'origine chioggiotta e, infornando il pane, dica superbamente al garzone: "Dammi il pane di quel sborin del Potin, dammi il pane di quel ladro del Mènego, dammi il pane di quella puttana della Terenzia" e il pescivendolo romagnolo-chioggiotto vorrebbe anche aggiungere che non è poi gran male che tanti romagnoli autentici si chiamino Zennaro e Duse e Magnamare, ché, se c'è ancora un po' di tradizione marinara in questo paese, l'han conservata ai romagnoli proprio i chioggiotti.

Di lei, della figlia del morto, si dicevano press'a poco le stesse cose, con l'aggravante ch'era una femmina e aveva voluto studiare.

Quel che le era capitato entrando in collegio si sapeva bene nel quartiere delle conserve dove si continuava a ridere di quel che può toccare in uno di questi istituti d'educazione alla figliola d'un semplice commerciante di pesce fresco arrivato ora. Si

sapeva dunque che là dentro ci son le ragazzine che chiedono: “Sei ricca? Mangi bene in famiglia? Come si veste tua madre? Tuo padre che fa?” Quest’ultima domanda doveva aver sconvolto lì per lì la Paganina: “Mio padre fa... il pescivendolo.” Per la prima volta, pensando la cosa da lontano, in altro ambiente, la piccola s’era vergognata di quel che faceva suo padre, sentendo intorno un cerchio di risa, le beffe investitrici, il disprezzo. Sì, è veramente orribile che il proprio babbo faccia il pescivendolo. E che anche la mamma non sia che la moglie di un pescivendolo. Rabbrivida che il padre avesse sempre i suoi strumenti con sé, cioè un coltello da razza, una piccola sega, un paio di forbici, e con quelli manovrasse a purgare i pesci più complicati di branchie, pinne, corazze, ossicini, cartilagini e giri di lisce, e ne uscivan fuori brandelli di carne tenera, esangue. Ah, oh, che vergogna!

Sapeva l’Anita che nelle case che conosceva meglio lo Zio andava difilato in cucina; specie quando c’erano forestieri e si preparava un grande brodetto. Tutti facevan festa, i signori promettevano di costringerlo un giorno o l’altro a sedere a mensa con gli ospiti, non foss’altro per mostrare agli ospiti com’è fatto un pescivendolo, di quelli grossi, con l’oro, o come mangia il pesce un mercante di pesce, ma non lo invitavano mai e gli davano appena da bere. Lui beveva alla salute e diceva posando il bicchiere col rimasuglio della “creanza”: “Mi dirà poi se non è come la carne di vitello.” La poverina non ignorava che lo Zio, suo padre, s’era fatto così ben volere dai signori delle mangiate che gli amici parevan loro e non gli urloni del suo stesso mestiere, ch’erano fatalmente i suoi pari. Mentre la mamma taceva e non entrava in queste faccende, ma non ignorava lei che una firma, dopo uno di quei brodetti, il suo Manuvlin la trovava. (Che è una firma? Un semplice scarabocchio. Ma senza quelle non ci

sono cambiali e senza cambiali o farfallette neppure il pesce viene alla rete.)

Ora le smorfie delle compagne son tante che la piccola Anita Pagan teme di puzzar di pesce anche lei e vorrebbe uccidere con uno spillone, di quelli lunghi, l'amica crudele che fa l'atto di turarsi il naso e l'altra che conosce una certa operetta e ha insegnato un po' a tutte l'aria: "Illustre pescivendola..." che non scandalizza abbastanza le suore. Per qualche altra la Paganina è addirittura la "signorina Venerdì" (il venerdì è giorno di magro e le suore passano il pesce). Qualcuna ha anche notato che lei riceve la visita dei parenti tutte le settimane ed è sempre il padre che viene e sempre di venerdì, sì che si finisce col dire: "Tuo padre non verrà mica a vendere il pesce?" Con tutto ciò quella fanciullina gentile e ostinata era stata brava, aveva man mano salito le classi, era uscita col pezzo di carta che le diceva con una vocina di fata: "ora sei maestrina, ora puoi insegnare ai cari fanciulli." Sicché la maestrina diceva: "Mamma, parliamo tutti in italiano. Babbo, da oggi si parla in italiano." Pare anzi, a questo proposito, che una suorina l'avesse abbracciata raccomandandole di far parlare in lingua suo padre perché "quando si parla in italiano non si bestemmia"; ciò che somiglia all'altro aforisma dei pescivendoli, che "quando si bestemmia si ha più forza". "Ecco qua" rispondeva suo padre "se no te piase el romagnolo te parlerò in ciosoto e farò anca una riverenza a la mia paronsina." E qualche volta, invece della riverenza, diceva di fare alla sua padrona, cioè all'Andreana, un bel "repeton".

Nel frattempo avanzava un burbanzoso pescivendolo vestito di nero, noto per "rubare i clienti" (di quelli che mandano qualcuno alla stazione, quando partono le casse di pesce, per copiare gli indirizzi degli altri) e quest'uomo quasi sgradevole aveva in mano una carta gialla e la mostrava e sventagliava

per darsi importanza mentre ammoniva con l'altra mano che si facesse largo alla maestà del telegramma. Ecco dunque il momento d'acquistare un po' di reputazione fuori del mercato del pesce dove costui non contava quasi più nulla. E questo vanesio, sempre impugnando il dispaccio, entrò a svolgere una sua grave missione e faceva capire di dover parlare alla vedova anche se la vedova s'era chiusa a doppio catenaccio e non dava retta a nessuno.

Infine i preti, ultimi sempre, erano comparsi in capo alla strada, parroco adusto e cappellanino sottile sottile (gli stessi che siedono accanto ai morenti, l'uno di qua, l'altro di là), preceduti da una croce lunga come una canna, seguiti da una barba di frate.

Così il corteo si mosse e le finestre eran chiuse: la gente faceva ala a zig-zag imponendo il procedimento a sghimbescio. Quattro pescivendoli tenevano i cordoni del carro: il primo a sinistra era ben quello che s'era fatto largo per ultimo col telegramma, poi il famoso pescivendolo dell'èra nuova che non aveva già soprannome e rinnovava oggi i suoi superbi *knickerbockers* per l'antipatia dei novissimi verso l'abito di saia nera della domenica e magari del dì delle nozze; dall'altra parte il grosso intenditore di musica che all'illustre estinto aveva dato un morso memorabile per l'entusiasmo dell'acuto sopra le righe; e non era detto non gli spettasse l'onore del cordone per avere, in tempi beati, asportata mezza orecchia al povero Zio, carezza di melòmane a melòmane. Ultimo a sinistra, un pescivendolo di seconda o terza categoria e magari di nessuna categoria e ci si stupiva di vederlo a quel posto, ché il benedett'uomo faceva il pescivendolo d'inverno e il cameriere in estate, al tempo dei bagni, e aveva dimestichezza con un abito nero, non di saia, che si chiamava

“smoc” o qualcosa di simile: venuto in “smoc” per rispetto al defunto, era stato invece per rispetto allo “smoc” che gli avevano dato da tenere il cordone.

Subito dopo il morto, il figlio del morto, vestito da marinaio, che pareva, in verità, non ci stesse volentieri a quel posto, benché avesse al fianco, come protettore e amico di famiglia, il pescivendolo Zavatti Raimondo, detto Mondo, quello stesso che s’era tanto prodigato in questa occasione, né si sapeva bene perché, essendovi certo, come in tutte le cose della vita, sotto sotto, un perché: e si capiva che Mondo stava lì a tener d’occhio l’erede, che non gli venisse male, che non uscisse in singulti, dato che il paese e la consuetudine vogliono questa crudeltà del parente più prossimo dietro la bara. Ma il figliolo del morto, quasi a simular crepacuore, andava ora dinoccolato come non va un marinaio, soldato di mare, e l’interesse che destava la sua qualità di parente più prossimo, figlio, nonché la sua assisa, gli dava una strana aria di noia accorata che lo faceva anche più chiuso e a tratti perfino antipatico.

Si voltò sulla riva e l’aspetto del paese quasi deserto destò soggezione con le barche addossate le une alle altre in segno di lutto nella tortuosità del canale, con quell’aria di dopo naufragio, quando l’annegato è ancora in mare e non si può uscire dal porto per molte ragioni che sono la superstizione, la paura e il rispetto umano. O il sentimento vero, chi l’ha. Solo segno di vita attiva lungo il canale, e quindi in mezzo al paese, dinanzi al Municipio, un barcone disarmato e steso su un fianco verso la riva, ché le funi lo legavano per la punta degli alberi alle bitte di ormeggio, facendo emergere la carena che veniva raschiata delle incrostazioni dal calafato in barchetta: altra barchetta di verniciatore o di spalmatore di catrame girava intorno alla carcassa quasi per ozio.